

LA
SAPIENZA



RIVISTA
DI
FILOSOFIA E DI LETTERE

DIRETTA

DAL PROFESSORE

SAC. VINCENZO PAPA

Fons sapientiae verbum Dei in excelsis.

ECCL. I, 5.

~~~~~  
ANNO V. — VOLUME VII.  
~~~~~

TORINO
TIPOGRAFIA GIULIO SPEIRANI E FIGLI
1883.

I METODI E I FINI

NELLA ESPOSIZIONE DELLA STORIA ITALIANA.



Prolusione al corso di storia moderna nella R. Università di Torino

letta il 16 novembre del 1889.

Mentirei a me stesso ed a Voi, illustri Professori e Giovani egregi, s'io non cominciassi dal manifestare apertamente l'esitazione che mi domina nel presente solenne momento. Giovane inesperto, iniziato appena a queste discipline alte e severe, io sento oggi, se altra volta mai, con rammarico la povertà de' miei studi, oggi che m'incombe il dovere di ascendere per la prima volta una cattedra onorata da uomini dottissimi, e intorno alla quale non è ancora estinta la eco della voce di Colui, che al belligero Piemonte e all'Italia perplessa primo insegnò, cogli esempi della storia, che le armi di ventura non bastano a rendere forte e degno di rispetto uno Stato. Un pensiero peraltro mi conforta, ed è quello della longanimità Vostra, o Signori. Io non Vi offro nè dottrina, nè profondità di pensamenti. Queste doti e prerogative non dipendono da me: Vi prometto soltanto quello che posso propormi con ferma volontà, l'indagine amorosa e sincera del vero, e l'assiduità del lavoro.

Quasi involontariamente mi si presenta oggi un altro pensiero, al quale va unito un dolce ricordo della mia nativa città: permettete che Ve lo enunci, o Signori. Il veronese Scipione Maffei, che all'acutezza della critica congiungeva vastità di cognizioni filosofiche e pedagogiche, da Vittorio Amedeo II, principe eminentemente riformatore, ebbe il carico di stendere un disegno per la rinnovazione di questa illustre Università. Quel Principe, che da poco aveva cinta la corona di re, comprese l'alta importanza delle lettere, e nell'epigrafista veronese ravvisò l'uomo enciclopedico che meglio in Italia intendesse la vastità del suo divisamento, e lo sapesse ridurre in atto, sulla base dell'equilibrio delle varie scienze, e collo scopo di aprire agli studi un campo, la cui ampiezza corrispondesse ai bisogni dei tempi. Consigliando il Re, di non prendere ispirazione dai viziosi sistemi seguiti nelle altre Accademie, gli rivolgeva il Maffei queste memorande parole: « Io posso far

fede come letterati italiani di varie parti, dopo la fama di quest'opera, quasi ad un nuovo lume rivolti, stanno riguardando con impazienza il Piemonte, ed attendendo di vedervi stabilito un asilo agl'ingegni, formata una sede a quella onesta libertà, che si gode in altri paesi cattolici, e senza della quale non si vedranno mai fiorir lettere; ed introdotto un metodo di studi, che in molte materie finisca una volta di sgombrare, anche dal comune della nostra Nazione, il gran residuo delle tenebre dei ciechi secoli e rozzi » (1). Enumerando le cattedre delle quali propone la istituzione, il Maffei, a costo anche di romperla con tradizioni profondamente radicate, non vuole che parte alcuna dello scibile resti esclusa dalla nuova Università. Una delle innovazioni da lui propugnate è quella appunto dell'insegnamento della storia. Oltre alle cattedre di storia ecclesiastica e di storia letteraria, egli dimostra al Re la necessità di una cattedra di storia civile. « Una cattedra », scriveva quel sommo critico, « io stabilirei di istoria universale e di cronologia. Io non so meravigliarmi abbastanza », soggiungeva egli, « in veder prive di un tal professore le Università, che è quanto dire tolto ad ogni studio, che vi si coltivi, il suo miglior lume, e quasi il fondamento primo. Chi non ha idea di quanto è avvenuto nei tempi anteriori, nè cognizione delle epoche varie e dei cicli, benchè di qualche scienza sia ornato, può sempre chiamarsi fanciullo..... Chi intende che sia veramente l'istoria, e quanto s'inchioda nella notizia delle passate cose, sa come in essa la maggior e miglior parte del sapere umano è compresa, poichè per quanto spetta alle scienze stesse, la storia, di esse comprende già una gran parte » (2).

Nel 1718, quando il Maffei dettava questo splendido Memoriale, la rinnovazione della critica, cui egli così potentemente contribuì, appena principiava. Laonde la proposta di una cattedra di storia poteva parere qualcosa di strano. Sicchè il patrizio veronese rendevasi con essa altrettanto benemerito dei nostri studi, quanto col lavoro continuo della lunga e intemerata sua vita.

A dir vero, il Maffei voleva ridurre la storia alla cronologia, vale a dire alla esposizione dei sistemi usati dai vari popoli, specialmente dell'antichità, nel cômputo degli anni e dei cicli astro-nomici: credeva che il tempo disponibile non permettesse al docente di andare più in là. Vastissime e bellissime anche queste ricerche; ma a noi sembreranno, e non a torto, insufficienti al bisogno. Egli non ardì allora di dare all'insegnamento orale la

(1) *Parere sul migliore ordinamento della R. Università di Torino* (edito dal ch. G. B. mons. co. cav. Giuliani), Verona, 1871, p. 2.

(2) *Op. cit.*, pag. 6.

istessa larghezza di metodo, di comprensione, di estensione che la storia aveva assunto nei libri. Poichè la storia si scrisse sempre, e con larghe vedute in Italia: incominciando dagli annali degli antichi Pontefici, anteriori al primo incendio di Roma, e giù attraverso ai secoli, sempre furono con cura amorosa consegnate agli scritti le notizie delle grandi sventure e delle glorie della nostra patria. La sentenza ciceroniana, che la storia è maestra della vita, penetrò nella coscienza della Nazione, divenne un adagio, una regola di cui nessun'epoca si dimenticò mai pienamente.

Di necessità, come ogni altra disciplina, la storia si atteggiò diversamente a seconda della varietà dei tempi e delle civiltà, e a norma dei fini che si proposero gli scrittori. Ogni narrazione di fatti umani è storia; ma quale differenza fra una rozza cronaca e le pagine di Tucidide, o i capitoli del Vico? La quale differenza non è soltanto esteriore e di forma, ma consiste nel metodo, se, intesa questa parola nel senso più largo, vi comprendiamo, insieme colle regole espositive, lo scopo, l'intenzione dello storico, ed il punto di vista nel quale egli preferì di collocarsi.

Chi racconta i fatti umani può starsi pago alla loro enunciazione, narrandoli l'uno dopo l'altro, a mano a mano che se ne fa autore egli stesso o che li vede svolgersi nello spazio e nel tempo. E così hanno origine le cronache e gli annali, nelle quali forme espositive l'unico legame che unisca i singoli avvenimenti è quello della successione. Ma lo storico può andar più, innanzi e cercare fra questi innumerevoli fatti il nesso causale. Quindi allora li studierà nelle loro scambievoli relazioni e nella loro reciproca dipendenza. Cercherà l'armonia tra gl'innumerevoli avvenimenti, e nella varietà infinita dei singoli riscontrerà l'unità del tutto. E considerando le azioni umane come effetti di enti liberi, scruterà i consigli degli uomini che operarono, e il perchè di questi consigli; dimostrerà se e quali influenze il mondo fisico esercitò sul mondo morale. Così si avranno le sintesi storiche: sintesi di un ordine più o meno elevato, secondo che si estendono ad epoche più o meno lunghe, a maggiore o minor numero di Nazioni. La sintesi suprema, in quest'ordine di idee, sarà la storia dell'umanità, considerata come un solo individuo: in questa sintesi sta la piena esposizione dell'attività umana, purchè, abbandonati i limiti della storia politica, lo scrittore, arrivato ad un più profondo esame della vita dell'uomo, voglia non trascurare nessun aspetto della medesima, nè religioso, nè morale, nè letterario, nè scientifico. Nelle quali considerazioni sta il motivo per cui un illustre contemporaneo diede della storia questa definizione: « La storia... consiste non tanto nella successione dei fatti, quanto nelle manifestazioni dell'operosità umana,

nella universalità delle indagini abbracciando leggi, credenze, costumi, arti, scienze, lettere, in tutta l'estensione sua naturale, e in tutta la successione del tempo, nella meditazione dell'uomo approfondandosi sia per le scienze razionali, sia per le empiriche, le filosofiche e le fisiologiche » (1).

Giunta la storia al suo apice supremo colla sintesi della vita umana, di qui s'innalza un altro edificio, la filosofia della storia, scienza in proprio senso, poichè risale dalle ragioni prime alle ultime, e dai contingenti si accentra nell'Assoluto. È con questa scienza che il pensatore scopre e dimostra *a posteriori* le leggi della psicologia e dell'antropologia, e nella storia indaga le vie della Provvidenza e i fini che Dio assegnò all'uomo sulla terra.

Queste varie forme storiche sono le risposte ad altrettante questioni. Può domandarsi: quali fatti avvennero? Ovvero: per quali motivi gli uomini operarono nella tal data maniera? Od ancora: quali furono le cause recondite che spiegano le deliberazioni degli uomini, e com'è che queste cause, per una catena non interrotta, riconducono alla Causa prima?

La filosofia della storia, come la storia e la cronaca, trova la sua base nella cognizione dei fatti. La quale cognizione è appoggiata a testimonianze: e da queste testimonianze dipende la certezza di tutto il nostro lavoro scientifico. Troppo angusta infatti sarebbe la cerchia dello storico s'egli volesse esprimere quello soltanto che egli stesso vide od operò. La storia anzi non esisterebbe neppure. Ma l'uomo ha bisogno di uscire da sè stesso e mettersi in comunicazione cogli altri; per quindi congiungere al presente il passato, al vicino il lontano. Allora egli vaga lungi dai tempi in cui vive, dai luoghi in cui abita, e cerca le fonti, e vaglia la loro autorità, e confronta e discute le attestazioni diverse, ed esamina i fatti uno per uno con analisi minutissima. Ciò fa la critica, la quale certamente non è scienza moderna, ma non è la più antica delle scienze storiche. Anzi tutto era necessario che il dubbio si sollevasse sulle tradizioni perchè la critica avesse ragione di sorgere. Per certo, questo dubbio scientifico non è posteriore a Tucidide (2) e a Livio (3), dei quali l'uno dice incerti i tempi primitivi della Grecia, ed il secondo abbandona incredulo agli altrui giudizi i racconti sulle origini di Roma. Ma il dubbio, come tale, non è scienza: anzi è negazione di scienza. E perchè al dubbio seguisse la critica, che demolisce per ricostruire, era necessaria una gagliarda ginnastica intellettuale, e abbondanza di

(1) C. CANTÙ, *Nuove esigenze di una storia universale*. Milano, 1882, pag. 6.

(2) I, 1.

(3) I, Praef.

mezzi che ai nostri antichi mancavano. Infatti nell'ordine dei tempi la storia precedette non solo la filosofia della storia, ma anche la critica. Per consegnare agli scritti una leggenda, quale passò di bocca in bocca, e di generazione in generazione; o per narrare dei fatti, quali li vedemmo coi nostri occhi medesimi, basta sincerità d'animo, congiunta all'affetto per il luogo natio, o al desiderio di gloria: ed è ciò che fa l'annalista. Neppure gli annali sono la forma primitiva della storia. L'arte precede la scienza; la fantasia, il raziocinio; la poesia, la prosa. La storia fu dapprima in gran parte lirica, cioè l'espressione del sentimento di ammirazione che il poeta popolare provava nel contemplare le illustri azioni degli eroi. Come la leggenda mitica trasnaturò i fenomeni della natura, così la leggenda sociale trasnaturò i fenomeni della storia. Ennio e Nevio sdegnarono la prosa, e cantarono in versi le glorie di Roma. Le leggende e le antiche ricordanze presero forma di canti guerreschi o di liete canzoni, cui accompagnava il suono nelle allegre danze o nelle meste cerimonie dei funerali: e i poemi epici primitivi sono queste stesse leggende raggruppate intorno ad un unico centro per opera del poeta. Alla critica è commesso l'ufficio di liberare il fatto storico dall'ellera della leggenda poetica: come, pei tempi più moderni, la critica deve rompere il fittissimo velo, con cui l'interesse, l'ambizione, la malignità, l'ira di parte, cercarono in ogni guisa di deturpare e nascondere il vero. Perchè ciò sia possibile, è uopo che l'età poetica delle nazioni sia tramontata da secoli, e l'esperienza lunghissima abbia abituato lo storico ad una diffidenza prudente.

Nell'analisi critica sta la scoperta delle tradizioni, dei documenti, delle cronache, delle epigrafi e delle monete: sta il vagliare le lezioni, il confrontare i testi e l'accertarli: sta lo studio dell'autenticità dei documenti e l'indagine dell'epoche e degli autori: sta l'ermeneutica delle fonti, le quali vogliono essere illuminate colle circostanze dei tempi e dei luoghi in cui ebbero nascimento. Le fonti sono la materia greggia, e per sè non dicono nulla, prima che il critico le abbia lavorate, pulite, ordinate. Alla critica non deve sfuggir nulla di quanto ci hanno lasciato scritto tante generazioni, che si succedero per migliaia e migliaia di anni sulla faccia del globo.

Le lingue antiche e moderne, la linguistica, la paleografia, la paleontologia e tante altre scienze divengono ausiliarie della critica storica, alla quale anzi nessuna scienza è straniera. Come all'astrologia si chiedono le spiegazioni dei cicli e dei computi degli anni, così alla fisica del globo si domanda l'interpretazione di molte leggende mitiche. E notisi bene che cresce ogni giorno la materia

della critica, poichè si estende sempre più quanto più s'innalza e si completa il concetto della storia. Parlando della storia Cicerone (1) usa una espressione felicissima: « *exaedificatio* ». Questa ricostruzione, che comprende in sè tutti gli aspetti e le forme della vita dell'uomo, perchè sia genuina, dev'essere preparata dalla critica, cioè dall'analisi, la quale trova il suo compimento e la sua ragione di essere nella storia, cioè nella sintesi coordinatrice.

L'analisi non può stare senza la sintesi, poichè quella è il singolare, ma questa è l'uno, cioè l'armonia e l'ordine. Scienza separata, ma alla storia non estranea, è la filosofia della storia, la quale, colla ricerca delle ragioni ultime, la illumina, e, per così dire, la spiritualizza. Il medesimo avviene per tutte le altre scienze. La fisica scruta i fatti corporei, e colla esperienza e coll'esperimento li stabilisce e li verifica; la matematica indaga le leggi dei numeri e le relazioni delle figure; l'arte rappresenta il bello nel disegno, nel colore e nella musica. Ma c'è poi la filosofia dell'arte, la filosofia della matematica e la filosofia della fisica; le quali scienze si propongono quesiti più alti: in che consiste il bello? quali sono i fondamenti degli assiomi e il loro valore assoluto? quale è la costituzione intima dei corpi, e donde dipendono le leggi dei loro movimenti?

Le scienze storiche, nel loro perenne progresso, s'intrecciarono variamente; il concetto di storia percorse un lungo e faticoso cammino attraverso ai secoli e alle civiltà. I bisogni della vita sociale, diversi secondo le età, trovarono una espressione nella storia, e la modificarono nel pensiero, nel metodo e negli scopi, improntandola del proprio carattere. Fu nel cozzo dei contrari elementi della vita pubblica, non meno che nelle quiete e pacate meditazioni dei pensatori che la storia nacque, si rinvigorì e divenne la verace maestra della vita.

Livio, Cesare, Sallustio e Tacito iniziarono le storie italiane: artisti come l'età esigeva, pratici come richiedeva la natura del popolo conquistatore del mondo. Cicerone (2) espresse il più alto concetto che della storia si formarono i Romani, dicendo che è la ricostruzione dell'antichità « *in rebus et verbis* », e accennando a materia di storia i grandi fatti, gli eventi e i consigli, le cause, le virtù, la vita e la natura degli uomini. Livio cercò un conforto alla desolante contemplazione dei vizi e delle sventure del suo tempo nella ricordanza della onesta e gloriosa antichità. Il suo periodo fluido e risonante e l'onda armoniosamente maestosa del suo periodare contrasta collo stile equanime, piano, perspicuo di

(1) *De Orat.*, II, 15, 63.

(2) *Ibidem*.

Cesare, il quale narrava le azioni proprie senza preoccuparsi di vestirle con quegli ornamenti esteriori, che convenivano soltanto ad avvenimenti ormai per lunga età venerabili. Cesare non ha una parola da dire al lettore a spiegazione delle sue opere: appena esordendo ai *Commentari della guerra gallica*, trova opportuno di premettere una succinta descrizione geografica di un paese pressochè ignoto a coloro cui rivolgeva il discorso. Tito Livio (1) non sa celare la contentezza che prova quando gli si offre campo di cose illustri veramente; ma Cesare, mentre ha piena coscienza della grandezza dell'insieme, con pari imperturbabilità d'animo racconta le grandi cose e le piccole, e mira a porre in evidenza la strategia, la tattica, le accortezze politiche e le furberie militari, senza darsi l'aria di panegirista. Anche i discorsi posti in bocca ai vari personaggi non sembrano aver nulla di retorico: egli vuol anzi persuadere ch'essi furono pronunciati tali e quali egli li scrive. Salustio assunse l'ufficio di storico come la soluzione di un debito verso la repubblica. Quando prese in mano la tavoletta si era ormai da lungo tempo ritirato da una società la quale, egli dice, aveva dimenticato il pudore, la sobrietà, il valore, per apprendere l'audacia, la prodigalità, l'avarizia. Pur troppo egli non intendeva di giustificare nulla nelle proprie azioni pubbliche; pochissimo fece, e quel poco, male. Lo confessa: anch'egli lordossi nel fango comune. Non andò in cerca di argomenti gloriosi, perchè non aveva bisogno di molcere gli orecchi de' suoi contemporanei, e nella propria coscienza si sentiva la forza di stigmatizzare i delitti, senza badare se per questo andasse incontro a malevolenza ed invidia. Narrò la congiura di Catilina, avendola trovata memorabile « per la novità del delitto e del pericolo », e la guerra di quel Giugurta che appellò Roma coll'epiteto sanguinoso di *urbs venalis*. Sdegnando le mollezze della lingua, adopera voci antichate, quasi per distaccarsi anche letterariamente da un'epoca ch'egli professava di disprezzare. Così facendo, egli aspira a fare della storia una scuola di rigida morale; e si lusinga (2) che dall'ozio suo la repubblica abbia maggiore vantaggio che dall'altrui affaccendarsi.

L'aver sollevata la storia a cattedra di morale politica è gloria di Tacito, il cui stile è tutto brevità, concisione e vigore; egli non narra gli avvenimenti, ma li ritrae plasticamente, giudicando essi ed i loro autori. Loda gl'Imperi di Nerva e di Trajano « rara tem-
« porum felicitate, ubi sentire quae velis et quae sentias dicere
« licet » (3); maledice a quegli scrittori, i quali, venuti dopo la

(1) VI, 1.

(2) *Iug.*, IV, 4.

(3) *Hist.*, I, 1.

costituzione dell'Impero, o divennero adulatori per piacere ai potenti, o maligni per sembrar liberi (1), e loda il tempo antico, allorchè, com'egli si figura, « ad prodendam virtutis memoriam « sine gratia aut ambitione, bonae tantum conscientiae praetio ducebatur », e impreca ad un'età che esiglia i filosofi e manda al supplizio i lodatori di Trasea Peto e di Elvidio Prisco.

Il mondo romano non si chiuse senza porre le basi anche alla filosofia della storia, e fu per opera di un Padre cristiano; poichè il Cristianesimo, risuscitando le nazioni pagane perite, e assegnando loro un fine solo ed identico, e questo soprannaturale ed eterno, affratellò le nazioni e rese possibile una sintesi della storia umana, più comprensiva e più alta di quella di Polibio. S. Agostino scrisse mentre ardevano le controversie sulla efficacia morale e politica del Cristianesimo.

L'ultima eco della storia classica si estingue con Cassiodoro, con Giordano, con Paolo diacono, i quali applicarono i metodi antichi a narrare non la storia dell'Impero romano, ma quella de' suoi conquistatori. È appena l'ombra della storia di Livio e di Tacito, già scolorita negli scrittori della decadenza; e doveva lasciar luogo presto alla cronaca. La Nazione è sbocconcellata in tanti stati quante le città, anzi, a così dire, le borgate; la notizia di Roma imperiale scompare dietro ai fatti del presente, che, colle sue continue e cruenti lotte, richiama a sè tutta l'attenzione del popolo. Gli studi classici hanno trovato un pacifico ed appartato asilo nei monasteri, dove i pazienti frati trascrivono le opere dell'antichità e conservano il passato come preparazione dell'avvenire. Le scuole laiche non esercitano ancora se non una influenza ristretta. Laonde, se nel secolo x pare risorga vigorosa l'antichità romana, essa si mostra specialmente nel suo lato più brutto colla moralità pagana.

Disciolti i vincoli dell'antica società, la memoria del romanismo diviene una leggenda, e la letteratura storica veramente viva è la cronaca, in cui ciascuno scrive ciò che accade sotto i suoi occhi: sia come il genovese Caffaro che lo fa per ordine del proprio Comune: sia come un monaco, il quale si dimentica di notare il suo nome, ma registra con accuratezza le mutazioni degli abati: sia come un cittadino qualunque che ama la sua patria. L'ingenuità della cronaca spesso compensa la mancanza d'ordine e d'arte. Nè è raro il caso che per uno spontaneo impulso del cuore o per una intuizione felice, se anche non riflessa, le pagine del cronachista si accendano di calore poetico, si coloriscano e ritraggano qualcosa di più che l'alternarsi dei principi o il succedersi delle battaglie. Quale

(1) *Hist.*, I, 1.

descrizione più viva del secolo XIII di quella di fra Salimbene? E una cronaca compose anche Giovanni Villani, il quale, ammirando la nobiltà e grandezza di Firenze, scrive « fedelmente... in piano volgare » per rendere popolare il suo libro. L'ordine è quasi sempre cronologico, e men che può l'autore fa capolino egli stesso, sia per manifestare, egli guelfo, le sue viste politiche, sia per giudicare, egli onestissimo, le azioni di cui si fa narratore. Suo contemporaneo fu Dino Compagni, che da tutti era riguardato come il primo vero storico degli studi rinnovati, innanzi che una scuola critica prendesse a combatterlo, per proscriverlo insieme coi Malaspini, con Matteo da Giovezzano, coll'Anonimo da Trani.

Nei Toscani manca ancora l'imitazione classica, che comparisce ormai in Albertino Mussato. L'ammiratore di Enrico VII, e l'amico di Marsilio, apprezza (1) l'importanza dello stile, e prima di scrivere sta lungamente incerto, non sapendo se troppo indecorosa, rispetto all'altezza della materia, abbia a riuscire la veste di cui può disporre. Pertanto in Mussato la storia ridiviene un'opera d'arte, riflessamente pensata e studiata. Si corre il pericolo che la storia si annulli in un esercizio retorico; ma ciò tarderà molto ad avvenire, poichè il Mussato scrive non per divertimento, ma per uno scopo fortemente voluto: l'esaltazione dell'Impero. E anche là (2) dove, di repente da prosatore diventato poeta, celebra in versi la sconfitta di Cangrande sotto le mura di Padova, e invoca Clio, risuscitando un paganesimo, a dir vero, non ignoto a nessun'epoca del medioevo, anche là egli parla sul serio. Non è soltanto per una fredda, glaciale imitazione dell'antico ch'egli segue un sistema che a noi può sembrare cotanto strano. Il suo cuore, riboccante di gioia, ha bisogno di uno sfogo. Le parole, che gli escono dalla penna, prendono spontaneamente la forma ritmica. La prosa non gli basta più: egli scrive dei versi.

CARLO CIPOLLA.

(1) *R. I. S.*, X, 1.

(2) *L. c.* 687 segg. (lib. IX dall'opuscolo *De gestis Italicorum*).



I METODI E I FINI

NELLA ESPOSIZIONE DELLA STORIA ITALIANA.

Prolusione al corso di storia moderna nella R. Università di Torino

letta il 16 novembre del 1892.

(Vedi il fascic. prec.).

La vera risurrezione del classicismo, non come semplice ricordo del passato, ma come elemento di vita attuale, avvenne dopo Petrarca e Boccaccio. Solo allora la lingua latina rivive dell'antica vita, sia pure in maniera effimera, ed agli scrittori è possibile assumere uno stile caratteristico, e le opere dettate in latino cessano d'essere impopolari. Allora sorge Leonardo Aretino, il quale compone la storia di Firenze, colla coscienza della difficoltà dell'impresa, a voler esporre la cagione de' consigli presi e rendere giudizio delle cose accadute. Trasporta il concetto della storia dall'antichità al medioevo, ed esordendo i suoi libri sui fatti contemporanei (1), non tace il senso di disgustosa meraviglia ch'egli provava conoscendo quanto fossero meglio noti i tempi di Cicerone e di Demostene, che non i più recenti, e lamenta che gli antichi soltanto possedessero l'arte di mettere gli avvenimenti « quasi ante oculos », senza la quale arte è vana la speranza di eternare la memoria dei fatti. Com'egli in teoria intendesse la storia, si vede dalla lode che tributa a Platone, perchè fece dell'età sua una pittura sì vivace da restituire al passato lo spirito animatore. Nella imitazione classica ha peraltro dell'artificiato, del convenzionale e del freddo; non così retorico tuttavia come Poggio Bracciolini, il quale alla pratica utilità degli insegnamenti politici antepone la gloria, intesa secondo il concetto classico. Giacomo figlio di Poggio interpretò il pensiero paterno, dicendo nella Prefazione che la storia è un eccitamento « ad immortalitatis studium »; egli è persuaso che gli eroi non sarebbero stati tali se non avessero sperata gloria imperitura dalle lettere. È proprio l'umanista che si ritiene arbitro della fama e della infamia, e superiore a chi opera e lavora, perchè è lui che solleva l'animo agli eroismi e li premia. Così intesa la gloria non appartiene più al Cristianesimo, ma al pagane-

(1) *Rer. suo tempore in Italia gestarum*, in *R. I. S.*, XIX, 913-4.

simo, al classicismo. Sebbene Poggio parli di un'epoca che è moderna per lui, dal 1375 al 1455, pure lo affascinano tanto le gloriose memorie del romanismo, che non sa resistere alla tentazione di enumerare i monumenti romani esistenti in Firenze, di cui narra la storia. I discorsi che pone in bocca ai suoi personaggi, egli li scrive tenendo a modello quelli dei classici: ha imparato da Giulio Cesare a descrivere le battaglie e le ambascerie. Ma i motivi reconditi degli avvenimenti che narra, non li rintraccia colla serenità del filosofo, e talvolta la splendida veste della forma ricopre appena un fantasma. Eppure anche questa storia si legge volentieri: lo stile affascina e le ricercate eleganze seducono. L'invito degli storici umanisti alla gloria, nella forma non è dissimile dalla sentenza di Foscolo: *A egregie cose il forte animo accendono* — *L'urne dei forti*, ma la sostanza come è diversa! Rileggendo i *Sepolcri* del Foscolo pensiamo a Napoleone, al Beauharnais, ai valorosi soldati d'Italia che combattevano e vincevano negli eserciti imperiali: pensiamo alle prime speranze dell'indipendenza. Ma quando leggiamo il gelato latino degli umanisti che ci ricantano le glorie di Roma o degli estinti Comuni, allora ci si presentano invece con mestizia alla mente i secoli della nostra decadenza morale e politica, e comprendiamo come quelle parole pronunciate senza fuoco nell'animo andassero inevitabilmente a morire nel vuoto!

Meno legati all'imitazione degli antichi furono il Platina ed Enea Silvio. Il Platina nelle *Vite dei Papi* aspirò a libertà di parola, ma colla Vita di Paolo II trasportò nella storia le bizze della politica quotidiana. Il Piccolomini impresse nelle eloquenti pagine delle molteplici sue opere le orme del potente e pieghevole suo ingegno, e manifestò le opinioni, non sempre fra loro concordi, ma costantemente sincere, che gli destarono nell'animo gli svariati casi della fortunosa sua vita. Scrisse i *Commentari* con mente pacata: i bollori delle passioni giovanili e i fervidi entusiasmi degli anni della virilità avevano dato luogo a quella quiete filosofica che non lo abbandonò neppure sullo scoglio di Ancona. Pio II intende più che il Platina che cosa sia storia. Nulla trascura; nè i ritratti degli uomini, nè le descrizioni delle bellezze naturali; si compiace delle feste; sa a tempo e luogo parlarci dei varî costumi e dei riti; mette in luce le credenze e le lotte religiose e le dispute universitarie; e rivela molto dei segreti intrighi diplomatici, cioè di quel meccanesimo interiore che è nascosto ai profani. L'importanza che egli dà a fatti in apparenza piccoli, l'abbondanza dei concetti e l'ampiezza della narrazione sono le doti che rendono care le opere del Senese, e le avvicinano alla storia secondo il pensiero moderno.

L'elegante latino è di necessità sempre un po' freddo e monotono; ma in lui non è che un leggero velo, da cui non è impedita la vista dei fatti, e talvolta esso si fa così etereo sotto la sua magica penna, che sembra sfumare.

Latinista men puro fu il Biondo, che diede base granitica alla archeologia ed alla storia medioevale. Cola di Rienzo, che documentava colle iscrizioni i vanti del popolo romano; il Petrarca, che di convento in convento andava alla caccia di codici ciceroniani, che ideò una pubblica libreria, che compose una privata raccolta di monete e di medaglie (1), apersero l'adito agli studi archeologici secondo il nostro concetto. Il chiedere a monumenti d'ogni natura un aiuto alla interpretazione dei classici, il comprendere che la storia di Roma non si limita alla descrizione delle sue mille vittorie e delle interminate lotte di casta, fu un vero progresso per la storia, giacchè ne allargò il concetto ed elevò l'archeologia a qualche cosa di ben più alto che non sia un argomento di curiosità. Il Biondo nella *Roma trionfante* raccolse quanto s'attiene alla religione, alla magistratura, alla milizia, ai pubblici ed ai privati costumi dell'antichità romana; e nella *Roma instaurata* ne passò in diligente rivista le mura, i fori, le statue, le terme. Maggior novità ha l'*Italia illustrata*, geografia storica di tutta la penisola, scritta non per iscopo retorico o per fine politico, ma per puro e disinteressato amore del vero. L'autore ha coscienza d'essere il primo a diradare le tenebre che per tanti secoli nascosero le origini e le glorie delle città italiane. L'opera del Biondo che meglio risponda al concetto da noi sopra esposto è la *Storia d'Italia* dalla conquista gotica sino allo Sforza. Non possiamo esigere da lui che metta in vista tutte le fonti di cui si giova; ma è molto che un lavoro critico preparatorio egli l'abbia fatto, e che qualche lucida traccia se ne scopra in quelle pagine. Gli avvenimenti posteriori alla caduta di Roma non sono stati narrati, dice il Biondo, da buoni scrittori; e colla *massima fatica* bisogna farne indagine e armonizzare le discrepanti testimonianze. Questo lavoro egli con buona espressione lo chiama « digestio », e confessa che tale « digestio », per ridurre elementi così disparati a corpo omogeneo di storia, lo stancò più di quanto altri potrebbe credere (2).

Flavio Biondo prova il bisogno della critica, ma il suo ingegno sintetico non gli consente di accumulare studi, materiali e ricerche sopra un ristretto argomento, preferendo una scoperta minima, ma sicura, ad un viaggio trionfale ma rapido attraverso a sterminate

(1) VOIGT, *Die Wiederbelebung d. class. Alterth.*, I, 46.

(2) Nella edizione delle sue opere storiche fatta dal Froben, a Basilea, 1559.

regioni scientifiche, delle quali non sempre si può così giungere a farsi una cognizione sicura e perfetta. Quella pazienza critica che difettò al Biondo, la ebbe chi impugnò la donazione costantiniana, e giudicò apocrifa la corrispondenza fra S. Paolo e Seneca (1), cioè quel Lorenzo Valla, che fu così entusiasta degli storici da anteporli ai poeti ed ai filosofi, dicendo che quelli non ci danno sempre la verità, e questi coi loro precetti non insegnano di civile sapienza tanto quanto una orazione messa in bocca dallo storico a qualcuno de' suoi personaggi (2).

Il lamento dell'Aretino e del Biondo venne ripetuto nel Cinquecento da Carlo Sigonio, il quale, dando cominciamento a' suoi libri *De Regno Italiae*, deplora che in tanto movimento di studi e fra sì grande varietà d'ingegni venga trascurata la storia posteriore alla caduta dell'Impero. Mettendosi a tale studio, egli non vi portò concetti politici, e neppure elevatezza di pensieri filosofici: rari, ed in genere di non grande momento sono i suoi apprezzamenti. Lo stile conserva molto del fare oratorio: anche il Sigonio è un umanista. Mostra di non essere un retore, dove espone le sue assidue cure per la collezione dei materiali. A perscrutare ogni monumento, sia occulto, sia manifesto, prima raccolsi, dic'egli, quanti commentari potei di storia sacra o profana: quindi visitai gli antichi archivi d'Italia, in ispecie della Lombardia, e presso i monasteri, le chiese, le città studiai i diplomi dei papi, dei re, degli imperatori: in ultimo, entrai perfino nelle case private per esaminarvi le cronache delle singole città, scritte dopo del mille (3). Pur troppo, gli mancò l'ardire di mettere i lettori a parte di tanto suo lavoro; poichè le citazioni sono poche e per lo più vaghe, e in numero ristretto sono i documenti riferiti nella storia. Ciò non pertanto, coll'iniziare la critica, egli si è reso altamente benemerito degli studi, non meno forse del suo immortale contemporaneo, Onofrio Panvinio, che impiegò gli anni della breve sua vita a illustrare famiglie, città, istituzioni d'ogni fatta, e che nella storia della sua città natale lasciò il fecondissimo esempio d'una monografia documentata (4). Tale indirizzo dato alla critica rese possibili numerosi lavori di simil fatta, tra' quali spicca la *Storia della Chiesa* scritta dal Baronio, esaminata dal Pagi, continuata dal Rinaldi, insigne monumento e raccolta preziosissima di materiale scientifico.

(1) Voigt, II, 503.

(2) Nella prefazione al suo libro *De rebus a Ferdin. Arag. rege gestis* (*Res. hispan. script.*, II, 1005-6. Francof. ad M., 1579).

(3) *Op.* ed. F. Argelati. Mediol., 1732, tomo II.

(4) *Antiq. Veronenses*; Patav., 1647. L'edizione è d'un secolo posteriore all'Autore.

Insieme col fiorire della storia umanistica e coll'esordire della critica continuò la letteratura annalistica. Anzi le aride, ma veritiere cronache di questo tempo, sono, per la conoscenza dei fatti, di maggiore importanza che non siano le storie ridondanti di frasi. Il più insigne cronachista ci viene da Venezia, retta da quella forte aristocrazia che impavida resistette agli sforzi dell'intera Europa, alleata in Cambray. Alla elegante Venezia potevano piacere i periodi eleganti del Sabellico e del Bembo; ma colà il senno pratico finiva per vincerla sempre sulla scorza umanistica. Marin Sanudo, co' suoi immani volumi, in cui raccolse la storia della patria dalla calata di Carlo VIII fin oltre alla incoronazione di Carlo V, non era possibile se non a Venezia. Fidente, e non esita a dirlo, che la sua fatica sarebbe tornata proficua alla patria, il Sanudo non arrossì di far l'ufficio del copista, e trascrivere documenti su documenti, purchè fosse conservata intera la verità, senza fronzoli, senza veli. In quelle pagine non ci sono nè silenzi compiacenti, nè leziosaggini di stile. Cesare e Livio sono lasciati in disparte. Il Sanudo vive in mezzo agli affari: e il bisogno di scrivere, in lui sorse spontaneo, non artefatto. Anche quando parla dell'antica storia dei Dogi, il Sanudo segue l'istesso metodo: salvochè i documenti, invece che riceverli dalla mano del cancelliere, a seconda che giungevano alla Signoria, andava a cercarli nei polverosi volumi dell'archivio. Il Sanudo si affoga nella moltitudine dei documenti, e gli manca il tempo di coordinarli e vagliarli. Ma egli cerca, raccoglie e trascrive, e guarda fidente nell'avvenire! Semina e lascia ad altri il mietere!

Gli aridi libri del Sanudo non erano destinati al gran pubblico, per il quale scrivevano gli storici ufficiali. Tra questi, più notevole è Paolo Paruta, poichè oltre ad essere letterato d'ingegno sommo e di buon gusto, era esertissimo diplomatico, e sagace uomo di Stato. Non inserisce documenti nella sua storia, ma sa fare induzioni argute e profonde osservazioni sulla politica dei vari Stati: e scandaglia con occhio scrutatore i consigli dei principi.

Nell'istesso secolo xvi, la Toscana diede alla storia due grandi uomini di Stato, i quali apersero una nuova via alla storia politica. Gli umanisti avevano detto parole vuote, quando avevano ripetuto che gli esempi degli antichi si doveva raccogliarli perchè servissero di esempio ai moderni. Bisognava far vedere, nei casi concreti, come si potevano ricavare dalla storia questi precetti politici. E' a questo attesero il Machiavelli ed il Guicciardini. La teoria dello Stato che il Machiavelli svolse nel *Principe* e nei *Discorsi*, egli mirava a comprovarla nelle *Istorie*, mettendola in confronto colla realtà. Perciò colmando una lacuna lasciata dall'Aretino e dal Poggio, insiste sulle *civili discordie*, e sugli *effetti*

che da quelle sono nati; poichè il Machiavelli sa bene che se niuna notizia è utile a' cittadini che governano le repubbliche, è quella che dimostra le cagioni degli odi e delle divisioni delle città, acciocchè possano, col pericolo d'altri diventati savî, mantenersi uniti. L'ideale del principe nuovo, il Machiavelli lo cerca in Teodorico, nei Visconti, in Cola di Rienzo, nel Duca d'Atene, in Michele di Lando: la necessità delle armi proprie gli risulta ad ogni momento dalla vanità delle battaglie che gli tocca descrivere, le quali vanità, collo scopo di far meglio spiccare il suo concetto, egli aggrava talvolta più del dovere e del vero (1). Le sagaci riflessioni ch'egli inframmette spesso alla narrazione dei fatti, sono, o sotto forma di teoremi, o sotto forma di corollari, altrettante dottrine politiche. Fa il Machiavelli quello che il Bruni si stette pago a promettere: cercare, cioè, l'intima connessione e la dipendenza causale dei fatti; per cui quella materia medesima che giaceva disgregata e morta nei capitoli del Villani, dello Stefani e del Cavalcanti, il Machiavelli la illumina, e la vivifica. Il Machiavelli l'ha rotta colle cronache, non meno che coll'incolore classicismo degli umanisti. La storia acquista in lui l'importanza di un trattato politico in favore dell'onnipotenza dello Stato. Si potrà impugnare una teoria che pone il divorzio tra la politica e la morale: si potrà rimproverare al Machiavelli d'avere talvolta, in grazia de' suoi postulati, alterata qualche circostanza di fatto (2); ma non si potrà negare ch'egli ha risuscitata la storia, riaccostandola alla vita pratica.

Il Guicciardini, più che statista, è diplomatico. Trascurando le descrizioni drammatiche, svela gli « occulti » e « profondi » disegni, nascosti sotto astute « dissimulazioni ». Si compiace nel narrare gl'intrighi diplomatici, e nello scrutare le ragioni che determinarono i consigli degli uomini di Stato. Tutto ciò gli fu insegnato dalla vita pubblica, nella quale ha bensì spesso veduto che « vani e fallaci » sono « i pensieri degli uomini » (3): ha bensì compreso « a quale instabilità, nè altrimenti che un mare concitato da' venti, siano sottoposte le cose umane » (4); ma ha imparato ancora che le rovine dipendono dai « consigli male misurati di coloro che dominano ». Laonde si compiace di trovare il rimedio ai pubblici mali nella « prudenza », già divenuta la virtù degli accorti. Fu detto che lo stile tortuoso del Guicciardini risponde alla tortuosa politica ch'egli espone. L'osservazione può essere frivola: ma almeno è perspicua. La *Storia fiorentina*, scritta da giovane, ha la medesima

(1) Cfr. VILLARI, *N. Mach.*, III, 269.

(2) VILLARI, *Op. cit.*, III, 229, ed altrove.

(3) GUICCIARDINI, *Stor.*, lib. VI.

(4) IDEM, lib. I.

imparzialità obbiettiva delle *Storie italiane*: solo ha questo di più, che, scorrendo dei casi della sua città, il Guicciardini ha occasione di accennare a quelle teorie sull'ottimo governo, che svolge nei *Discorsi*, nei *Dialoghi*, e nel libro *Del Reggimento*.

Consolidatosi il dominio mediceo, storia politica in Firenze non c'è più, e Jacopo Nardi andrà in esiglio a Venezia. La storia per altro non si estinse. Il Giambullari non ebbe un concetto filosofico o politico da difendere: non intese i sussidi e i conforti della critica: ma ebbe un pensiero vasto e dignitoso quando si accinse a sintetizzare la storia d'Europa. Possedette l'arte d'illuminare la storia colla geografia, e d'intrecciare gli avvenimenti delle diverse nazioni, seguendoli dietro ad un filo, a dir vero spesso apparente piuttosto che reale. Più benemerito degli studi fu Scipione Ammirato, il quale promise al lettore tre cose: *fede, ordine, e pietà*. Per ordine intendeva l'ordine cronologico, al quale, dice esplicitamente, subordinò ogni cosa. L'Ammirato studiò negli archivi, cosa non nuova neppure a Firenze, poichè così avevano fatto ed il Buonaccorsi ed il Machiavelli; ma fu l'Ammirato che diede agli studi archivistici la loro giusta importanza.

Nel Seicento la storia decadde. Solo alla fine del secolo, fece presentire il rinnovamento, che si avvicinava, un genio isolato, Francesco Bianchini (1), il quale, imprendendo a narrare la storia universale, si propose di rendere l'uomo, giusta il concetto ciceroniano « civem totius mundi, quasi unius urbis », e ciò col « formare un'idea chiara, intiera e connessa dell'istoria del mondo ». « Per me ho stabilito (sono sue parole) di figurare l'immagine dell'istoria universale, come di corpo connesso, e corrispondente, e di darne a coloro che leggeranno un'idea tale di comprensione, che basti a rendere prontamente le parti principali a suo luogo, e ricordarsene la connessione, e la dipendenza ». Ordinò i molteplici fatti intorno a pochi centri principali, sui quali pensò richiamare anche materialmente la riflessione dello studioso, rappresentandoli con figure simboliche tratte da monumenti originali. Direbbesi che tutto ciò non è altro che un nuovo metodo mnemonico: ma è invece l'inizio della sintesi della storia mondiale, trattata con portentosa erudizione e con critica elegantemente sottile. La religione e la mitologia, le lettere, le arti, le industrie, le scienze, ogni ramo dello scibile è chiamato a far parte di un'opera, che, come il Bianchini diceva (2), « abbraccia... quanto accolse la terra di memorabile, e quanto l'arte conserva di indu-

(1) *La istoria universale provata con monumenti e figurata con simboli degli antichi*. Roma, 1697. L'opera è incompleta, non abbracciando che l'antichità.

(2) Nella dedica al Card. Ottoboni.

strioso ». Egli distingue l'analisi dalla sintesi, e dice che l'annalista « fa come colui, che ricerchi ad una ad una le voci di un istromento », mentre lo storico si comporta « a guisa di musico, e di compositore che temperi le modulazioni d'un coro pieno con armonia ».

Indagare l'ordine in cui si collegano i fatti, è lo scopo del Bianchini: non salire alla vera filosofia della storia, la quale vuol darsi ragione di quest'ordine. Questa è la *scienza nuova* svolta trent'anni dopo da Giambattista Vico, il quale, sollevatosi arditissimo ben più alto del Bianchini, meditò « una storia ideale, sopra la quale corre in tempo la storia di tutte le nazioni » (1). La storia ideale di cui il Vico va in cerca è indipendente dal tempo e dallo spazio. Ideò i corsi ed i ricorsi, non semplicemente come fatto storico, ma come legge dello spirito umano. Ricercò il principio di questa legge e trovò (2) che non poteva essere il Fato, poichè nelle azioni umane c'è intelligenza: nè il Caso, poichè c'è elezione: « al contrario, conchiude, di fatto è stabilito a favore de' filosofi politici, de' quali è principe il divino Platone, che stabilisce regolare le cose umane la Provvidenza ». Così il Vico rialzava anche in Italia la storia alla dignità di scienza, e la costringeva a dargli la soluzione del più elevato di tutti i quesiti.

Suo contemporaneo fu Lodovico Antonio Muratori, vero creatore della nostra critica storica. Egli distinse la storia dalla filosofia della storia, e nella storia si fermò alla considerazione dei fatti, nella loro austera e solenne semplicità, persuaso che alla ricerca delle ragioni debba precedere la dilucidazione degli avvenimenti, sia considerati in complesso, sia nei loro particolari. Egli non negò nessuna delle ricerche più profonde, e, se vuolsi, più nobili: ma lavorò colla convinzione che senza la completa e sicura cognizione della materia della scienza, sia facile perdersi in immaginazioni fantastiche e in opinioni arbitrarie. Non vedemmo che il Machiavelli, per troppo idoleggiare una teoria anche vera ed utile, quella delle armi proprie, si lasciò trasportare dalla foga dell'immaginazione sino ad alterare in qualche guisa la nuda realtà della storia? Partendo da questo punto di vista, il Muratori capì che il fondamento della storia medioevale italiana era malfermo, non nelle sue fattezze principali, ma nelle particolarità che colorano ed individuano i fatti storici; capì che bisognava ricominciare da capo il lavoro del Biondo e del Sigonio, e dar mano seriamente allo studio delle fonti. Altri, come Scipione Maffei ed Enrico Noris, ebbero forse più ingegno di lui, e vagliarono, con acume più fine e con erudizione più accumulata, molte e molte singole quistioni di storia. Ma solo il Mu-

(1) *Principi di una scienza nuova* (nelle *Opere*, ed. dei Classici, IV, 80).

(2) *Principi di scienza nuova* (nelle *Op.*, ed. cit., V, 620).

ratori si meritò il titolo glorioso di creatore della critica storica italiana, poichè il campo su cui lavorò fu vastissimo. Accettando il disegno di Apostolo Zeno, dopo aver percorsa l'Italia elemosinando statuti, cronache, poemi, documenti e diplomi dagli archivi e dalle biblioteche di città, di episcopî, di capitoli, di monasteri e di famiglie, dopo aversi assicurato la collaborazione di moltissimi letterati valorosi e pazienti di quasi ogni parte d'Italia, si accinse alla pubblicazione del *Rerum* e delle *Antiquitates*. Ogni aspetto della vita italiana dal v al xvi secolo fu illuminato, o poco o molto, dalla critica muratoriana, che si occupa non meno delle istituzioni e delle guerre, che delle industrie, del commercio, delle arti belle, della lingua. Non c'è grave questione, a così dire, nella storia d'Italia, che non trovi almeno un raggio di luce in queste opere magistrali. Il Muratori volle poi insegnarci anche il modo di usar delle fonti, e ciò fece negli *Annali*, in cui usò del metodo cronologico, trovandolo il meglio adatto al suo scopo, l'accertamento dei fatti. Il Muratori non professava di scrivere per rendere immortali gli eroi, o per insegnare politica: egli non era nè oratore, nè diplomatico. Egli vuole insegnare la verità, e con questa preparare il terreno all'artista, non meno che al politico ed al filosofo.

L'opera diuturna del Muratori non rimase pressochè sterile come quella del Sigonio; poichè esponendo al pubblico nella loro interezza le fonti, e iniziando su larghissima scala le indagini ad esse relative, pose gli studiosi in grado di rifare il suo lavoro intellettuale, e scoprirvi i lati vulnerabili, se questi c'erano: e nel tempo stesso allargare le ricerche intorno a quanto da lui erasi fatto con sì buon successo. Siccome alle ricerche d'ognuno era già preparato il suo posto, così si vide sorgere una selva di eruditi, che seguirono il suo esempio. Quasi ogni terra d'Italia ebbe il suo illustratore diligente e fortunato. Di tal guisa si preparava una nuova rivoluzione alla storia.

L'Italia meravigliò della inaspettata vastità della propria storia. Quasi si credettero finiti i lavori preparatori, e giunto il momento di scrivere finalmente la storia della Nazione, con metodo ideologico, e con esposizione artistica. Carlo Denina aspirò a questo onore, ma restò al di sotto dell'impresa. Laonde nel 1809 Ugo Foscolo, inaugurando gli studi nell'Università di Pavia, apostrofò i connazionali con questo nobile invito: « Oh Italiani, io vi esorto alle storie! ». Niun popolo più del vostro, aggiungeva quell'efficace oratore, « può mostrare nè più calamità da compiangere, nè più errori da evitare, nè più virtù che vi facciano rispettare, nè più grandi anime degne di essere liberate dalla obliivione da chiunque di noi sa che si deve amare, difendere ed onorare la terra, che

fu nutrice a' nostri padri ed a noi, e che darà pace e memoria alle nostre ceneri » (1).

Chi obbedì al generoso invito, non lo udì in quel giorno dalle labbra del poeta. Egli era in Toscana, oscuro segretario ai servigi di Napoleone. Degno figlio del Piemonte, Cesare Balbo ebbe la franchezza delle opinioni pari alla vastità delle cognizioni e all'audacia dell'azione. Si applicò di proposito a scrivere, quando nel 1826 fu costretto ad abbandonare la milizia ed i carichi pubblici. Se i tempi gli avessero acconsentito di dedicarsi tutto alla vita pratica, forse non avrebbe giammai presa in mano la penna, persuaso com'egli era, che un'azione virtuosa, anche ignota, valga più di qualunque discorrere anche illustre. L'opera che accarezzò col l'amore più intenso fu la storia d'Italia; non la storia critica, poichè sul principio giudicava che essa si trovasse già in gran parte nel Muratori, e perchè ad ogni modo lasciava ad altri le successive correzioni ed aggiunte; ma una storia in cui si ordinassero i materiali ormai raccolti e discussi, e le verità già scoperte si rendessero accessibili a tutti. Questa storia, la voleva « sgombra di dispute e di sistemi, nuda d'ornati, non adombrata con lusinghe scellerate verso la patria, più scellerate verso le parti; ma nè minuita con misera imparzialità tra il vizio e la virtù » (2). Non colori che in piccola parte il suo disegno, sia perchè la politica lo trascinò seco più volte, sia perchè i progressi della critica, specialmente tedesca, ch'egli aveva preso a studiare, lo lasciavano di quando in quando incerto nella sintesi (3), sia infine perchè mulinava nella mente altri lavori scientifici d'una vastità assai maggiore di questo stesso vastissimo, della storia d'Italia. Egli mirava a formare un'opinione pubblica in Italia, predicando l'indipendenza, e consigliando la confederazione allora proposta dal Gioberti e dal Rosmini. Molti punti di contatto ebbe col Dandolo e col Cantù. In moltissimi punti il religiosissimo Balbo dovette dissentire dal Nicolini, che fu il ghibellino storico degli Svevi; ma almeno si accordarono ambedue nel pensiero che quest'ultimo incarnò nel notissimo verso:

« Ripassi l'Alpe e tornerà fratello ».

Teoreticamente il Balbo espose i suoi concetti nelle *Speranze*, dedicate appunto all'autore del *Primato*: e li affermò nella *Storia*, nella *Vita di Dante* e nel *Sommario*: meditò un libro di *Pensieri sulla storia d'Italia* in cui voleva armonizzare l'esperienza colla teorica. Nelle *Meditazioni* entrò nel campo della filosofia della storia: e, considerando Cristo come centro e scopo della storia dell'uma-

(1) FOSCOLO, *Opere*, ed. Le Monnier, II, 37-8.

(2) *Storia d'Italia sotto ai barbari*. Firenze, 1856, cap. 1.

(3) E. RICOTTI, *Cesare Balbo*. Firenze, 1856, p. 102-3.

nità, alla ragione effettuale delle cose annunziata dal Machiavelli, ed ai freddi ricorsi del Vico sostituì la consolante teoria del progresso indefinito delle nazioni cristiane.

In ciò il Balbo s'incontrava, forse senza saperlo, col Rosmini, il quale, riconosciuta questa « specie d'immortalità » nelle nazioni cristiane, trattò una questione su cui il Balbo tacque, quella della linea che l'umanità cristiana segue nel suo progresso. Rifiutata la linea retta del Condorcet e i circoli del Vico, il Rosmini si fermò alla spirale del Fichte e la determinò stabilendo che le sue rivoluzioni si allarghino in ispirare sempre maggiori senza che si possa assegnare al loro ampliamento alcun limite necessario. Accennando alla possibilità di determinare le leggi di queste spire, egli pose dei problemi gravissimi, che saranno fecondi di chi sa quali splendidi risultati ai filosofi dell'avvenire (1).

Robusto discepolo del Vico fu Giuseppe Ferrari: ne accettò la teoria dei ricorsi, ma non lo seguì nella ricerca del principio supremo, poichè si fermò alla fatalità; in essa egli volle ravvisare la Dea di tutte le rivoluzioni, che presiede alle stragi, regna sui pensieri degli uomini, disprezza ogni fede, infrange ogni dogma, sdegna ogni culto (2). La scettica fatalità del Ferrari, che a dir vero non è altro che un nome, s'identifica colla instabilità delle cose, che il Guicciardini col cuore gelato aveva riconosciuto nei continui sovvertimenti d'Italia.

Il sistema o metodo storico positivo del Comte non ebbe in Italia fedeli seguaci: poichè quel profondo indagatore, e nel tempo istesso scrittore geniale ed elegante, che ne assunse le difese fra noi, vi portò una modificazione radicale, dicendo, non che le ragioni trascendentali sono sogni, come affermarono i filosofi francesi, ma semplicemente « che per ora sono troppo lontane da noi » (3): e invitò alla ricerca dei fatti, per trovare un campo in cui tutti fossero concordi, nella fiducia eziandio che la nuova via abbia a condurci non più lontani, ma più vicini alla conoscenza della natura intima del pensiero e delle cose.

E così d'ogni parte ci si chiedono i fatti. Il Balbo, lungo la spinosa sua via, si arrestò persuaso che non fosse giunto per anco il tempo della sintesi generale e definitiva della storia italiana. Il Rosmini deplorò che mancassero alla scienza sociale le statistiche politico-morali, che in parte si possono istituire anche per le epoche passate: e molto giustamente notò che nessun fondamento fu posto

(1) ROSMINI, *La società e il suo fine*. Milano, 1839, p. 436-7. Dal Rosmini apprese questo concetto il Bonghi, *Dial. di Platone*, III, XLIV. Roma. 1882.

(2) *Rivoluzioni d'Italia*. Milano, 1870.

(3) VILLARI, *Saggi*, p. 28. Firenze, 1868.